



II° Domenica di Pasqua

(Domenica della Divina Misericordia)

Anno C - 27 Aprile 2025

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

“TOMMASO e le porte chiuse”

Nel Vangelo di questa domenica l'immagine che si ripete è quella delle porte chiuse del Cenacolo, letteralmente bloccate con una spranga. Perché sono chiuse? Per paura. La paura è la paralisi della vita. Ciò che apre il futuro e fa ripartire la vita sono invece gli incontri. Gesù lo sa bene. I suoi sono scappati tutti, l'hanno abbandonato: che cosa di meno affidabile di quel gruppetto allo sbando? Anche adesso manca Tommaso, “uno dei dodici”. In una comunità dalle porte sbarrate, non si può star bene, manca l'aria e si respira muffa. Una comunità chiusa, ripiegata su se stessa, che non si apre, si sta ammalando e tiene lontano ogni ospite. Sembra l'immagine di tante comunità di oggi. E tuttavia Gesù viene lo stesso.

E non al di sopra, non a distanza, ma “viene e sta in mezzo a loro”. Il Cenacolo somiglia alla nostra vita, al nostro cuore. Il nostro cuore ha le porte chiuse, forse proprio per paura. È un cuore che non si lascia andare alla speranza, un cuore diffidente, un cuore che in fondo non crede che Gesù è il Signore. Ma proprio come davanti alle porte chiuse del Cenacolo, così davanti alle porte chiuse del nostro cuore, Gesù non si rassegna. Entra lo stesso e sta in mezzo, al centro, cioè riprende quel posto dal quale il timore, la rabbia e la delusione l'hanno espropriato. Forse val la pena fermarsi un momento e chiedersi: se il cenacolo è l'immagine del nostro cuore, in quali condizioni si trovano le sue porte? E chiamare per nome le nostre paure, perché la paura è una costante dell'esistenza che può aiutare a scampare certi pericoli, ma che, al tempo stesso, può paralizzare e far perdere la memoria della bellezza che abita la propria vita. Per questo la storia dei chiamati è costellata da innumerevoli “non temere” che Dio pronuncia per infondere fiducia e assicurare il suo sostegno.

L'incontro con Gesù risorto suscita finalmente la gioia nei discepoli. Le prime parole del Risorto sono un dono di felicità. Il termine ebraico “*Shalom*”, (che noi traduciamo semplicisticamente con “Pace”), esprime tutto ciò che comporta la felicità, la pienezza di vita. Non è un invito o un augurio (non dice “La pace sia con voi”), ma è un'affermazione, un dono: la

pace è qui, è in voi, è iniziata. Il Risorto dona tutto quello che concorre alla felicità dell'uomo.

La gioia è nel segno dell'incontro. Questo ci interroga sulla nostra capacità di tradurre la fede in un incontro con Dio e con le persone. Dio non è una dottrina o un libro, ma una persona.

Nonostante questa fatica a credere, nonostante le paure e la diffidenza, Gesù non esita ad affidare a questi discepoli impreparati la missione fondamentale: "ricevete lo Spirito Santo" per portare nel mondo il perdono. Qual è dunque la missione che il Signore continua ad affidarci? Non quella di giudicare, ma la missione di perdonare, cioè diventare operai della misericordia. È così che si cambia il mondo, aiutando a perdonare, a ricostruire le relazioni, a rinnovare la fiducia reciproca. E' la domenica della misericordia.

I discepoli dicono di aver incontrato il Risorto, eppure otto giorni dopo le porte del Cenacolo sono ancora chiuse. Allora non è cambiato nulla, ma stavolta è presente Tommaso. Non è questo che ci rende simili agli apostoli? Hanno ancora paura, sono ancora pieni di sfiducia. Se lo sono loro, come non possiamo esserlo anche noi?

Il gruppo degli apostoli aveva tentato di coinvolgere Tommaso: abbiamo visto il Signore. Nel Vangelo di Giovanni il suo nome appare sette volte (il numero della totalità) e per tre volte viene detto "*didimo*", il gemello. Di chi è il gemello? E' il gemello di Gesù. Al momento di andare da Lazzaro per risuscitarlo, i discepoli si erano impauriti perché stavano ritornando in Giudea dove cercavano di ammazzarlo e Tommaso sarà l'unico ad avere il coraggio di dire "*andiamo anche noi a morire con lui*". Tommaso non era pauroso come gli altri discepoli (che infatti stanno chiusi). Aveva compreso, che non bisogna dare la vita per Gesù, ma con Gesù e come Gesù. Da quel momento Tommaso viene chiamato "*il Didimo*", il gemello. Tommaso è anche nostro gemello.

In fondo siamo noi Tommaso, che per credere non ci accontentiamo di ascoltare, ma vogliamo toccare. Ci sentiamo vicini a lui in una fede dubbiosa dimenticando che il dubbio è il lubrificante della fede.

Il dubbio è legittimo: io non mi accontento di parole. Se lui è vivo e lo avete incontrato, sembra voler dire ai suoi amici, come fate ad essere ancora qui rinchiusi, invece di uscire nel sole del mondo? Se lui è vivo, la nostra vita cambia!

A cosa sarebbe servito quell'incontro se non cambia la vita dei discepoli?

Nonostante l'incontro con il Risorto, nonostante Gesù abbia attraversato le porte chiuse del cuore, dopo otto giorni quelle porte sono ancora chiuse. Il Cenacolo è ancora abitato dalla paura e dalla sfiducia: c'è ancora un cammino da fare, una conversione da intraprendere, la fede non è automatica. Chi vede questa comunità spaventata, chi osserva questo Cenacolo con le porte chiuse, perché dovrebbe credere che quelle persone hanno davvero incontrato il

Risorto? La comunità, il credente, ha una grande responsabilità. Tommaso non ha infatti tutti i torti: perché dovrebbe credere che i suoi compagni hanno incontrato Gesù Risorto se li vede ancora pieni di paura e chiusi dentro?

Otto giorni dopo è il tempo della celebrazione comunitaria del giorno del Signore: ogni volta che celebriamo insieme l'eucaristia Gesù risorto è in mezzo a noi.

Non sappiamo se Tommaso abbia toccato il tuo costato; sappiamo che si è arreso all'amore che ha scritto il suo racconto sul corpo di Gesù con l'alfabeto delle ferite, indelebili come l'amore. E Tommaso passa dall'incredulità all'estasi: "Mio Signore e mio Dio". Il più bello atto di fede di tutto il Vangelo. - Questo "mio" non indica possesso, ma l'essere posseduti. E Gesù lo ripete anche a me. Io appartengo a un Dio vivo, non a un Dio compianto. Allora voglio custodire questa piccola e immensa parola, grande come un sospiro: mio Signore. "Mio" perché Dio ha intrecciato la sua vita con la mia. Mio perché è parte di me. Mio come lo è il cuore e, senza, non sarei. Mio come è il respiro e, senza, non vivrei.

L'odierno brano del vangelo di Giovanni riferisce che, comparso ai suoi discepoli dopo la risurrezione, tra l'altro Gesù ha detto: "Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". E prima di tornare al Padre suo ha aggiunto: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Matteo 28,20). Non l'ha detto a uomini di genio o campioni di coraggio e fedeltà; l'ha detto a semplici pescatori, che qualche giorno prima l'avevano rinnegato o abbandonato, e lo ripete da duemila anni, a uomini e donne che nel complesso non sono migliori di loro. Se la loro debolezza, i loro tradimenti e le forze avverse non hanno prevalso, non si vede quale spiegazione possa darsi al di fuori del fatto che sopra di loro, a tenerli in piedi, c'è Lui, che proprio per questo può rinnovare anche oggi l'invito rivolto a Tommaso: "Non essere incredulo, ma credente!".

Lui ci insegna a gestire l'imperfezione delle vite. Il suo metodo non consiste nel riproporre l'ideale perfetto, nel sottolineare la nostra distanza dal progetto, ma nell'avviare processi: a chi sente i morsi della paura, porta in dono la pace; a chi non crede, offre un'altra occasione: guarda, tocca, metti il dito; a chi non ha accolto il soffio del vento dello Spirito, lui spalanca orizzonti. "Metti la tua mano nel costato". Attraverso quella ferita, il Signore ci ha concesso di entrare nel suo cuore. Un territorio ora accessibile a tutti, invaso da tutti, una dimora per tutti, una casa di pace per tutti. Le ferite che rivelano l'amore di Dio che ci ha amati sino alla fine, quelle ferite, ci danno la pace.

Il suo metodo umanissimo, che conforta la vita, sta nell'iniziare percorsi, nell'indicare il primo passo, perché un primo passo è possibile sempre, per tutti, da qualsiasi situazione.